

NOMADI. Emran, Sengul e Matteo vivono nell'incubo dell'odio razzista che li ha colpiti

Un piatto di plastica, pieno di patate fritte. «Abbiamo preparato quelle, perché oggi non abbiamo altro». Emran Demirov, tre anni e mezzo, mangia le patate seduto per terra. È tornato a casa, nelle baracche in strada di Oratoio. La bomba che ha ferito lui e sua sorella Sengul - al semaforo che è ad un chilometro da qui - gli ha spento l'occhio sinistro e gli ha riempito la faccia di schegge. «All'ospedale - dice un medico - non riuscivamo più a tenerlo. Gli avevano regalato una bicicletta, e lui faceva le corse in corridoio». E qui nell'accampamento Emran non sta fermo un attimo. Prende un passeggino, vi carica sopra due bambini ancora più piccoli, ne fa cadere uno a terra, e questo si mette a piangere. Allora chiama il «babe», il fratello più grande. «Corri, quel bambino si è fatto male. Non so perché».

L'accampamento è in una fabbrica abbandonata. Nel mezzo del cortile c'è un mucchio di rottami, coperti da ogni rifiuto. «I nostri bambini si ammaliano, perché giocano con quelle cose», dice Elvis, fratello di Emran e Sengul. C'è rabbia, nel campo rom. «Dopo che hanno messo la bomba - racconta una donna - sono venuti a mettere la luce elettrica. Ma dopo dieci giorni è scomparsa. Ieri sera, al buio, non riuscivamo a mettere le gocce negli occhi di Emran, appena arrivato a casa dall'ospedale».

Emran di nuovo a «casa»

La «casa» del bambino è a metà del fabbricato in pietra. Non c'è porta, solo una tenda. «Ecco, noi viviamo qui». Quattro divani raccolti da chi li buttava via, un bidone di ferro trasformato in stufa, un fornello che ha appena fritto le patate, una piccola tv in bianco e nero. «Qui viviamo in dodici».

Oggi c'è il sole, e si sta bene in cortile. «La paura l'abbiamo ancora - dice Elvis - ed è tanta. Non abbiamo più fiducia. Abbiamo paura anche quando qualcuno ci porta vestiti o altre cose. Sarà davvero un dono? Ma del resto, non è che vengono in tanti, qui. Nei primi giorni sì, dopo la bomba. Ci hanno portato vestiti e pane. Venivano anche i giornalisti, allora, ed uno ci ha preso la fotografia della nostra famiglia, doveva riportarla il giorno dopo e non è più tornato».

Emran adesso sale sulla discarica nel centro del cortile. Rincorre un galletto. Ogni tanto barcolla, non è abituato a vedere con un occhio solo. Cantava anche in ospedale, Emran. Una canzoncina per Sengul: «Vengo dalla Macedonia e voglio comprare gli orecchini a mia sorella». Il cortile è pieno di bambini, saranno una quindicina. I grandi e le ragazze li rincorrono perché vanno sul ponte che porta alla strada. Sotto scorre una fogna all'aperto. C'è una rete fino a metà del ponticello, poi più nulla. Elvis indica le rose, confezionate una ad una, buttate nel canale di scolo. «Le ho buttate io, erano appassite. Era il mio lavoro, quello di vendere rose nei ristoranti alla sera. Ma adesso non ce la faccio più: un po' è la paura, un po' sono gli impegni continui, questo andare e venire



Matteo in braccio alla madre nel campo nomadi di Navacchio

Silvi/Ansa

«Siamo i bambini delle bombe»

È tornato a «casa» giovedì, il piccolo Emran. Adesso gioca nella discarica al centro dell'accampamento. «Ci hanno tolto la luce, alla sera non riusciamo a mettergli le gocce negli occhi». Sua sorella Sengul è ancora all'ospedale. Non sa di non avere più la mano destra. Sorride quando un'amica le legge Pinocchio. Matteo - sfigurato da un libro bomba - scappa ancora quando vede uno sconosciuto. Così vivono i bambini rom scampati ad Erode.

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MELIOTTI

dall'ospedale. Sengul sta ancora male, i medici non hanno ancora detto quando la manderanno a casa». La solidarietà si è fermata presto. Il posto dove abitavano i bambini della bomba è tornato ad essere - per la gente che passa in aiuto a velocità folle, senza nemmeno dare un'occhiata - il solito «campo di zingari». «Oggi - dice un'anziana con un neonato in braccio - non abbiamo nulla da mangiare. Venga a vedere». Mostra un cestino con qualche fetta di pane. «Tutto qui». Adesso Emran, senza dire nulla, si prepara un panino imbottito con le ultime patate fritte. «Lui non parla mai - dice suo fratello - della bomba. Ricorda solo lo scoppio, e poi nulla. Meglio così. Sengul invece è grande, non dimenticherà mai». Fra qualche giorno Emran e la sua famiglia potranno lasciare l'accampamento con la discarica. «Ci

hanno dato una casa, a Rignone, due stanze ed una cucina. Ci potremo stare, dicono, fino a quando i bambini saranno guariti completamente». Gli altri rom del campo non sono invidiosi. «Potranno stare meglio, almeno per un po'. Con quello che è successo... Speriamo che, per noi, rimettano almeno la luce elettrica. Di notte abbiamo paura, anche se ogni tanto passano le automobili della polizia e dei carabinieri». Nel cortile del campo le bambine adesso si mettono a giocare. Battano le mani, e saltellano al ritmo di una filastroca. «Bur, bur, limonada» sono le ultime parole, quasi gridate, dalle bambine che ridono.

Sengul in ospedale L'ospedale Santa Chiara è nel cuore della città. Sengul è in Pediatria, Seconda infanzia. Un carabiniere in borghese è sempre davanti alla stanza. Sta ancora male, la ra-



Emran, Sengul e i loro genitori nella stanza dell'ospedale in cui sono stati ricoverati

Bellini/Ansa

gazzina. «Per fortuna - dice un medico - non è più in pericolo di vita, ma i problemi sono ancora seri. Non sa ancora di avere perso una mano. Un occhio è gravemente deficitario, nell'altro c'è una cataratta. Bisognerà operarla ancora, ma adesso non si può, perché ha la broncopneumonia». Il volto di Sengul sembra arrivato da Saraje-

vo, con i segni dell'esplosivo e delle biglie d'acciaio. Dorme, la ragazzina, ed accanto ha una sorella ed un'amica grande, Mavi Citi, una pisana che ha dato vita ad un'associazione, «La Vela», che si occupa di cultura dei rom. «Con me - dice la donna - Sengul parla spesso. È lucidissima». «Guarda cosa hanno fatto - dice - proprio a me che non

avevo fatto nulla di male. Mi hanno quasi ammazzata. Adesso si interesseranno in tanti. Ma non potevano darmi una mano anche prima?». Mavi Citi ha conosciuto la ragazzina e la sua famiglia quando abitavano accanto alla discarica grande di Pisa. «Portavo le bambine alla Usi, mostravo i morsi dei topi sulle braccia, e quelli mi diceva-

no: «e noi che possiamo farci?». Adesso avranno la casa, fino a quando i bambini non avranno finito la convalescenza. Ma loro se ne vogliono andare, da questa Italia. Torneranno in Macedonia. Aspettano solo che Sengul sia guarita. Hanno provato ad «integrarsi», come si dice. Hanno chiesto una casa ed un lavoro che non sono mai arrivati. Quell'appartamento a Rignone - ammesso che non ci sia un'altra raccolta di firme contro di loro, come c'è stata contro i detenuti in semilibertà che dovevano occupare quella stessa abitazione - arriva dopo la bomba. Quella casa la useranno solo fino alla guarigione dei bambini, poi se ne andranno».

Sono lunghe, le ore di ospedale. «Sengul è proprio una bambina. Si diverte quando le leggo Pinocchio. E contenta anche per le tante lettere che riceve, da bambini di tutta Italia». Ce n'è un pacco intero, sul comodino. I bambini usano parole importanti. «Tutto il popolo italiano - scrive Franco da Formia, terza elementare - vorrebbe scusarsi con voi». «Cara Sengul - scrive Luigi Forciniti - le vostre ferite non sono più dolorose della vergogna che proviamo noi italiani».

Le letterine dei coetanei

«Per farvi felici - assicura un bambino di Firenze - vi dirò che i poliziotti hanno trovato delle impronte, e scoveranno i colpevoli». «Non andare più all'elemosina - invita Sergio da Tivoli - perché è triste. Vieni a giocare con noi». Tanti disegni di Paperino e Topolino che gridano: «Viva Sengul ed Emran», e domande come: «Ti piace Tiramolla? Rispondimi». Ma bisogna stare attenti a tutto ciò che arriva. Un inserviente porta un pacco, mandato dai bambini ricoverati in una Usi di Foggia. Il carabiniere in borghese lo bucca e lo porta subito su un prato, fuori dalla clinica. Chiama gli artificieri.

L'accampamento dove vive Matteo Salkanovic è nella campagna di Navacchio. Il 24 gennaio il bambino trovò un libro di favole, lo aprì, e l'esplosivo gli rovinò la faccia e le mani. Appena vede un «estraneo» che entra nel campo, Matteo scappa. «Ha sempre paura - dice la madre - soprattutto di notte. Si sveglia di soprassalto. Non riesce ancora ad aprire un libro». Il campo di Navacchio è stato messo a nuovo. I rom hanno piantato alberi, che nei prossimi anni li difenderanno dal sole dell'estate. C'è tutta la famiglia Salkanovic, accanto a due roulotte vecchissime ed un furgone carico di rottami di ferro. «Noi viviamo così, raccogliendo il ferro. Lo pagano 50 lire al chilogrammo, ed un furgone carico come quello rende trentamila lire. Abbastanza per comprare il latte ed il pane». Anche qui la solidarietà si è fermata. «No, non viene nessuno, a portare qualcosa». Matteo è ancora lontano, e prende in mano un tubo di gomma che serve per annaffiare. Lo punta verso l'«estraneo», come un idrante, per tenerlo lontano. La nonna lo chiama, gli dice di non avere paura. «Njavav, njavav», grida Matteo, e va ancora più lontano. «Ha detto - iraduce la nonna - non vengo, non vengo». E tiene puntato il suo piccolo idrante, per tenere lontano chi gli fa troppa paura.

Two comic strips from Hanna-Barbera. The first strip shows characters talking about punctuality. The second strip shows characters in a boat on a lake, with one character saying 'Beh... l'agenzia aveva detto che era una crociera senza ussi!'. The text '1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano' is visible on the left side.

Violenze e poi lei aveva trovato la forza di lasciarlo, ma...

«Non mi sposi? Ti brucio»

PECHINO Una sorta di «giamos» è in corso sulla stampa cinese negli ultimi mesi, probabilmente in preparazione della quarta conferenza dell'Onu sulle donne che si terrà a Pechino il prossimo settembre: e così appaiono sempre più spesso storie di abusi, violenze domestiche e incesti di cui sono vittime le donne. L'ultima in ordine di tempo, pubblicata sul «Quotidiano dei lavoratori», racconta la storia di una insegnante, Zhao Xiaoyan, che dopo una decina d'anni di abusi fisici e verbali subiti dal marito era riuscita a divorziare. Ma lui aveva chiesto di risposarsi e non ha accettato il «no» come risposta: ha coperto la donna di kerosene dandole fuoco. Lei è sopravvissuta, grazie anche all'intervento dei vicini che udite le sue grida di aiuto sono riusciti a strapparla alle fiamme, ma le gravissime ustioni riportate sul tutto il corpo nel rogo, la lasce-

ranno sfigurata per sempre. Zhao aveva scoperto subito dopo il matrimonio che il marito, Yang Shilin, un minatore, era un inguabile giocatore. Una volta, dopo aver pagato i suoi debiti di gioco, che ammontavano a 1.000 yuan, cioè il corrispondente di molti mesi del suo salario, la donna aveva giurato a se stessa che non avrebbe sopportato altre angherie e aveva chiesto al marito di andarsene di casa. Ma lui non volle accettare il rifiuto, si sentì umiliato di fronte ai suoi compagni di lavoro ai quali non aveva potuto tener nascosto di essere stato cacciato dalla propria casa dalla moglie e un bel giorno fece iniezione nella scuola in cui insegnava la donna e prese a picchiarla a sangue. Nel 1992 Zhao era riuscita ad avere il divorzio, ma il marito continuò a tormentarla, minacciandola continuamente. Poi la sera del 6 gennaio scorso, Yang arrivò a casa del-

la ex-moglie, la chiuse a chiave in una stanza minacciando di darle fuoco se non avesse accettato di risposarsi. Zhao rifiutò l'uomo, che evidentemente aveva previsto la sua risposta, tirò fuori una bottiglia piena di kerosene, gliela versò addosso e le dette fuoco con un accendino. Nel tempo corso ai vicini per soccorrerla, la donna aveva riportato gravissime ustioni su tutta la parte superiore del corpo ed era in stato di incoscienza. I medici riuscirono a salvarla con cinque operazioni chirurgiche ma ancora oggi Zhao non può chiudere le palpebre né aprire e chiudere regolarmente la bocca. Il suo volto è coperto di cicatrici ed echinomi inguaribili e le dita di una mano sono tuttora irrecuperabili. Neppure una ricostruzione plastica può riportarle alla funzionalità. La foto non menziona quale è stata la sorte del marito.